

# NEL GREMBO DI TUA MADRE

## DIO, LA NATURA E IL DIRITTO / 3ª EDIZIONE



**Stasera alle 21 in Fondazione**  
Incontro con l'avvocato Benito Perrone  
e la fotografa e scrittrice Monika Bulaj

# Immagini e colori di donne nel segno della religione

## Oggi e domani la due giorni piacentina su ruolo e vocazione in chiave femminile a partire dall'antropologia cristiana

Nell'ambito del convegno "Nel grembo di tua madre" dei Giuristi Cattolici Piacentini, questa sera alle ore 21 in Fondazione intervengono Benito Perrone, avvocato in Milano, direttore della rivista "Justitia" e Monika Bulaj; fotoreporter, antropologa e scrittrice. Domani mattina all'Alberoni il convegno su "Vocazione e genio femminile negli ordinamenti moderni". Domani pomeriggio alle 16 alla Ricci Oddi, si inaugura la mostra "Donne", che resterà aperta, con accesso gratuito, fino al 4 novembre.

Stasera, coordinato dal direttore di Libertà, Gaetano Rizzuto, si terrà un dibattito con Monika Bulaj che parlerà sul tema "Donne nelle religioni, nei popoli" e l'avvocato Benito Perrone, che affronterà il tema "Donna e famiglia: il contributo di Iustitia e dei Giuristi Cattolici".

Monika Bulaj, è coinvolta contemporaneamente in cinque mostre, a Palazzo Ducale a Venezia, a Cortona, a Trieste, più le collettive del National Geographic (se ne possono avere i riferimenti sul sito [www.monikabulaj.com](http://www.monikabulaj.com)). La comunicazione con Monika procede a singulti, si interrompe, riprende, lei sempre disponibile, modesta, alla mano.

Fotoit, l'organo ufficiale della FIAF, la Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche,

nel numero di settembre le dedica sei pagine.

E si capisce perché il Card. Ruini volle presentare a Roma la sua mostra "Aure", nell'ambito dell'evento del Progetto Culturale della CEI "Accadde a Dio in Palestina", del febbraio scorso.

L'avevo incontrata qualche mese fa a Como, nell'ambito del-

la manifestazione "Le Primavere di Como", dove lei teneva una presentazione, non so come meglio definirla, del suo lavoro: nella penombra calda della Basilica romana di San Fedele Monika proietta le immagini dei suoi reportage e le commenta, le racconta...

Questa donna, che ha attraversato l'Afghanistan da sola con

tutti i mezzi immaginabili, che è penetrata nel profondo della vita di quel popolo, e degli altri di cui ci racconta il sacro, non ha pose, nessuna affettazione, come un animale mobile del deserto, a suo agio nei disagi dei paesi e dei paesaggi più aspri. Monika parla e si muove come un furetto, mobile come il muso di una mar-

motta fuori dalla tana, tra il fondo terso degli occhi azzurrissimi ed il tratto asciutto ed affilato dei lineamenti nordici.

Dalle grate liberty dei finestrini dell'immenso Salone degli Incanti della Pescheria Vecchia di Trieste, dove il 30 settembre si è conclusa, dopo il prolungamento di una settimana, la sua mostra

"Nur - Luce", la luce plana come sulle ali di un immenso aquilone prima di adagiarsi al suolo in luminosi riquadri.

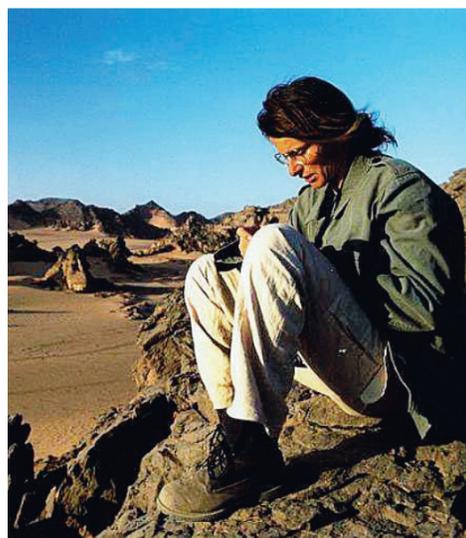
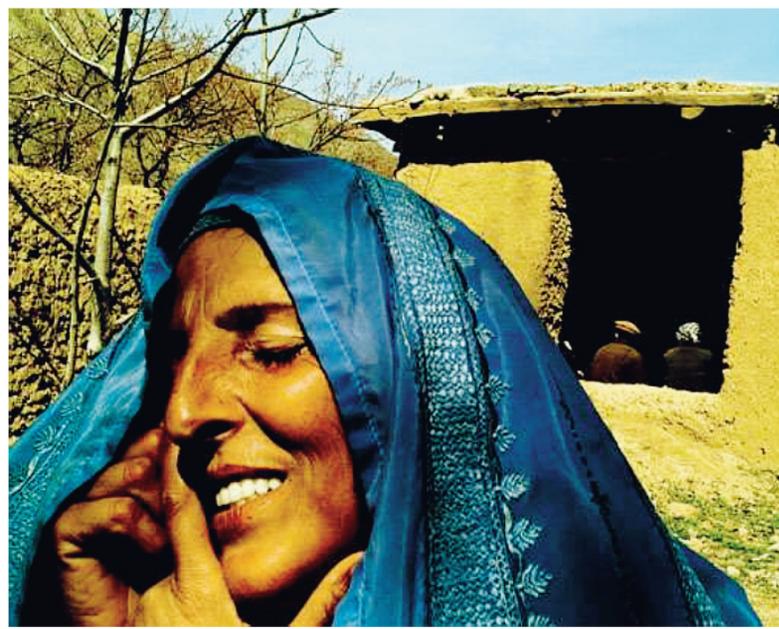
Dalle pareti, le immagini di un popolo, del suo credo, degli usi più crudi e crudeli, di donne, uomini e bambini, per lo più immagini di una povertà sconvolgente, sono di una intensità straordinaria, ognuna vale e racconta una intera storia, il bianco e nero ed il colore toccano il cuore, si imprime nella mente, per non cancellarsi più.

L'intervento di Monika Bulaj di questa sera, alle ore 21, presso l'Auditorium Santa Margherita della Fondazione di Piacenza e Vigevano, non è assolutamente da perdere, e così la mostra che sarà inaugurata domani alle 16 presso la Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi, dove rimarrà, con accesso gratuito, fino al 4 novembre.

La fotoreporter, antropologa, scrittrice racconta le sue donne, e con la vividezza del colore, che talora evoca la pittura classica di Caravaggio, Rembrandt, Vermeer, o nell'ineffabile bianco e nero, ne documenta il sacro, il dolore, la vita.

Un evento straordinario, che ci onora, una occasione imperdibile per la nostra Città, davvero da non mancare.

Li. Po.



Sopra, la fotoreporter polacca Monika Bulaj; a sinistra una delle immagini di "Donne", in mostra presso la Ricci Oddi, fino al 4 novembre

di LIVIO PODRECCA

Avevamo programmato un'intervista, ma Monika Bulaj si era schermata: «Fate voi», aveva detto, «scrivete qualcosa voi»...

Qualche giorno prima, al telefono, aveva detto «per fare il mio lavoro devo essere invisibile, devo sparire». Le avevo telefonato per complimentarmi per l'ennesimo riconoscimento, il Premio Città di Trieste al Reportage 2012: «Sono troppi, mi sento imbarazzata...» rispondeva nel suo italiano sussurrato.

Alla fine, l'intervista è però arrivata: eccola.

**Signora Bulaj, la sua è un'arte ed una genialità poliedrica, che spazia dalla fotografia alla letteratura e fino alla ricerca antropologica; tra i suoi temi preferiti troviamo la religione e la spiritualità, soprattutto nel loro radicamento e nella loro espressione nella vita e nelle tradizioni dei popoli, con una particolarissima attenzione verso l'oriente. Come e da dove nasce questa sua particolare ispirazione?**

«Devo molto alle persone che ho incontrato, tra cui una insegnante del liceo, Ewa Klinger, che senza nemmeno conoscermi mi scelse e fece catapultare in un'università clandestina dove ho trovato tutto quello che già cercavo o anche solo intuivo. Era il periodo grigio del comunismo, e noi - eravamo una decina - per quattro anni studiavamo di nascosto nelle case private, con professori universitari, studiosi di teatro e cinema, teologi, poeti e scrittori. A 18 anni avevo una formazione d'eccellenza e un'inclinazione fatale verso la spiritualità ebraica e la teologia della Chiesa orientale. Devo molto alla mia terra, la Polonia di Grotowski e Kieslowski, di Mickiewicz, Milosz e Herbert, i poeti dell'invisibile. Alla sua eredità bizantina e chassidica. Alla mia lingua, sussurrante, scherzosa, profumata e ono-

# Monika Bulaj, frammenti di luce per mostrare il sacro e l'invisibile

«La fotografia e la scrittura sono per me una necessità vitale»

matopeica, la piccola sorella del russo. Tutto il resto, gli studi universitari, le ricerche, i viaggi e tanti altri incontri, significava seguire, senza perdersi, quel disegno. Fu quasi inevitabile riprendere le ricerche sulle minoranze e su tutto quello che è rimasto della complessità religiosa ed etnica della Polonia, per poi, portarlo altrove, verso l'Oriente».

**Lei è una affermata fotoreporter, di fama internazionale, e gira il mondo spesso da sola e con mezzi talora di fortuna per raccogliere le immagini dei popoli che poi racconta nei suoi reportage e nei suoi libri. Non ha mai paura? Cosa vuol dire, per lei, in queste esperienze, essere donna?**

«Forse la solitudine è la condizione di un viaggio vero. L'unica concessione è per uno dei miei tre figli, a turno. Talvolta ho paura di non poter partire. Condividere la quotidianità delle persone che incontro, è per me l'unico modo per viaggiare. Nel mondo musulmano l'ospite è sacro, all'istante divento parte di una grande famiglia. Poi, la prima domanda è sui figli, e il fatto di avere tre maschi mi fa diventare una super mamma, con privilegi e quasi una devozione. Però nei luoghi devastati dalla propaganda dei salafiti av-

verto una grave mancanza di rispetto verso la donna occidentale, o meglio, verso la donna in generale. Il fanatismo ha paura della donna e questa paura spesso si trasforma in violenza. Non è il mondo che cerco, anzi, ne ho allergia, come del resto la maggior parte dei musulmani che sono vittime di questo sopruso ideologico, ho smesso di cercarlo, lo percepisco all'istante e lo evito. Nel mondo ebraico non ho quasi nessun accesso al mondo maschile ed agli spazi di preghiera o di studio degli uomini e la mia prospettiva è quella di una donna, invisibile dietro il muro con le sottili fessure che divide i maschi dalle femmine. Talvolta però le fessure sono più larghe e mi permettono di fotografare e di incontrare anche gli uomini. La spiritualità della Chiesa orientale fu per me un'attrazione inevitabile. A 13 anni ho cominciato di notte a sognare il viaggio in treno sul Monte Athos. Quindi in qualche modo ci sono già stata lì, perciò ho potuto girargli per lunghi anni attorno, nella pleiade dei suoi centri spirituali minori e nei suoi interspazi».

**Lei è nata a Varsavia, nella terra del Beato Giovanni Paolo II. Cosa ha significato, per lei e la sua gente, la vita**

**e l'opera di questo straordinario Papa?**

«Una presenza colma di pace e saggezza, un'ispirazione. Non so in quanto l'abbiamo capito, perché la sua testimonianza fu rivoluzionaria e in Polonia colpisce talvolta l'attaccamento quasi fisiologico, o meglio, isterico, alla sua figura carismatica e alla sua icona, e dall'altra parte l'incomprensione e il rifiuto del suo messaggio apostolico e umano. Ci fa comodo come santo, ci unisce, ci rende speciali. Ma il suo messaggio di apertura e dialogo, nel contesto di crescente xenofobia, viene troppo spesso ignorato».

**Cosa può dire della spiritualità, delle religioni e delle tradizioni dei popoli ebreo, afgano, e degli altri che così mirabilmente racconta e documenta con le sue immagini e nei suoi libri, rispetto alla cultura ed alla civiltà occidentale, del nostro Paese e dell'Europa? Quali considerazioni può fare dal raffronto tra queste diverse culture?**

«L'eredità giudeo-cristiana è la base della cultura europea. Distruggere il mondo ebraico in un modo così maniacale e scientifico fu un atto di auto-castrazione, per uccidere l'ebreo che ci abita. Significava condannare l'Europa alla sterilità e al camp-

### La scheda

MONIKA BULAJ, nata a Varsavia nel '66, è fotografa, reporter freelance e documentarista. Laureata in filologia, si è dedicata alla ricerca antropologica, approfondendo, in particolare il tema della fede.

Considerata da alcuni "la migliore fotografa sul tema del sacro", ha pubblicato diversi libri tra i quali "Libya felix", Mondadori 2002; "Donne, storie e progetti", Alinari 2004; "On the move", SKIRA 2007; "Genti di Dio".

Viaggio nell'altra Europa, Frassinelli 2008 e in edizione ampliata (2012) con i suoi scritti e prefazione di Moni Ovadia per Postcart. Collabora regolarmente con National Geographic, GEO, La Repubblica, il Venerdì di Repubblica, D - La Repubblica delle Donne, Freundin, TEATR (Polonia), EAST - European and Asian Strategies, Courier International, Corriere della Sera, Gazeta Wyborcza, Internazionale, Avvenire, Famiglia Cristiana, Il Piccolo. Ha all'attivo circa 60 mostre personali, tra New York e il Cairo. È stata insignita dei seguenti premi: Grant in Visula Arts 2005 da parte di European Association for Jewish Culture; Premio Francesco Gelmi di Caporiacco 2008; Premio Chatwin 2009 "Occhio assoluto"; The Aftermath Project Grant 2010; Premio Lucchetta - Hrovatin 2011; TEDGlobal Fellowship 2011; Premio Città di Trieste al Reportage 2012.

(da Fotoit, settembre 2012)

radigma della nostra epoca, il frutto del modernismo. La paura dell'Altro giustifica e genera la guerra, per questo ci serve il Nemico. E se non esiste - si può inventarlo».

**Nell'ambito del convegno dei Giuristi Cattolici "Nel grembo di tua madre", di cui lei sarà gradita ospite ed autrice di una mostra fotografica sul tema "Donne", cosa ci racconterà delle "sue" donne, di quelle che ha incontrato nei suoi viaggi e nel suo lavoro? Ce n'è una, o più di una, che le è rimasta particolarmente impressa? Perché?**

«E' un viaggio nel sacro in figura, nel femminile di Dio come direbbe Sebastiana Papa. La sacralità del gesto e del corpo, nel rituale e nel quotidiano».

**Come fotografa, qual è il suo rapporto con la camera oscura? E con la tecnologia digitale? Qual è la sua personale idea della fotografia, della sua funzione, e del suo rapporto con il testo scritto, a cui lei abbondantemente ricorre?**

«La fotografia è inevitabile per me quanto lo sia la scrittura, una necessità vitale. L'arte, ovvero quello che mi è più affine - la scrittura della realtà - è una cosa piuttosto seria: può trasformare l'anima, rivolgere l'uomo verso il bene, preparare alla morte, illuminare. Ma allo stesso tempo è un gioco, per quanto sia sublime, solo un gioco. Stupore infantile. Il digitale o l'analogico, per quanto siano diversi, alla fine dei conti sono solo dei strumenti. Preferirei usare solo l'analogico se avessi mezzi per farlo».

**La sua attività quanto sacrifica la sua vita privata, la sua famiglia, i suoi figli? Ha desideri? Rimpianti?**

«Non userei la parola "sacrificio" ma "pienezza". Forse solo così avrei potuto dare il meglio come madre. Ho cercato di non farmi travolgere né dai desideri né dai rimpianti né dalla stanchezza né dal dolore».